PANORAMI ELETTORALI

SICILIA TRE MESI DOPO

NIENTE CASE E POCHE BARACCHE

Quattromila terremotati sfilano per le strade di Menfi - Il disastro che ha colpito 67 comuni per qualcuno è stato un buon affare

Dal nostro inviato

TRAPANI, 9

Giorni fa, quattromila persone, a Menfi, hanno manifestato a lungo per le strade, nel corso di uno sciopero generale unitario. Quattromila persone — per questo paese «morto all'impiedi» — significano praticamente tutta la gente valida che c'è rimasta, che non ha preso il treno per la Germania; tutta la gente, meno — bisogna dire — il sindaco fascista-dc, un certo assessore detto «il corvo» e un gruppo di amici loro.

Che volevano quei quattromila?

Che cosa si può volere in un paese scosso dal terremoto, sì che non c'è una casa salva dal pericolo che un nuovo sussulto rovini ogni cosa sui mobili, le masserizie, i letti, e le scosse continuano (anche se per i giornali sono diventate ormai titoli a una colonna)? Che cosa si può chiedere, in un paese dove la gente è ammucchiata nelle «serre» della Federconsorzi coperte di alluminio, capannoni cioè di cento metri che hanno accolto fino a mille persone? Che cosa si può chiedere? Non è stato ancora risolto nemmeno il problema di dar ricovero agli animali. Sono state costruite 700 baracchette di legno, tipo ANAS (e ce ne vorrebbero altre mille), comunque sono state costruite in modo tale — tutte in mucchio, senza servizi, ecc. — che il pericolo di un incendio e di una infezione diventa una prospettiva certa nella mente di chi dovrebbe abitarle.

Un cartello corretto

Ma torniamo al corteo: c'era, ad un certo punto, un uomo con un cartello «Vogliamo le baracche», e intorno a lui c'era — mentre tutti camminavano — una animata discussione. Poi il cartello è sparito e, un po' più avanti, è ricomparso; ma al posto della parola *baracche* c'era la parola *case*. La discussione era conclusa.

Una discussione accanita — potremmo dire una «lotta politica» — fra la fiducia in se stessi (e quindi le rivendicazioni da porre, le forme della lotta ecc.) e la disperazione più nera, sollecitata anche ad arte, alla sterile protesta del: «non votiamo... sono tutti gli stessi».

Questa discussione avviene per altro nel quadro sempre più evidente di uno Stato incapace — a quasi tre mesi dal primo terremoto — di fare almeno uscire la gente dalle tende e fornire loro una baracca.

Abbiamo detto di Menfi: ma ecco, per esempio, Santa Ninfa: su 1804 famiglie, sono stati finora «appaltati» 380 alloggi. Abbiamo visto noi, ieri, le baracche donate dalla provincia e dai comuni «rossi» di Reggio Emilia, e ancora in costruzione. Pure, sono baracche ben fatte e sono arrivate un mese fa... Ci vuol tanto per montare delle baracche in lamiera? No, per nulla: ma ci vuole molto per ottenere dallo Stato che si requisisca il suolo. Lo stesso dono, prima di arrivare nelle mani dei destinatari, deve passare per gli uffici del ministro Mancini, con quello che ciò comporta di carte bollate, timbri, pratiche da evadere... Lo stesso è avvenuto per le baracche inviate da Poggibonsi, per esempio. «Non ci è stato possibile neanche sistemare le baracche che ci hanno regalato perchè l'iter burocratico per l'esproprio delle aree non finisce mai..»: questo ha detto al ministro Mancini, giunto una sera con un corteggio di tecnici e di automobili, il sindaco di Salaparuta nel corso di una riunione a Mazara del Vallo. Il bello è che il ministro si presentava, e si presenta, come paladino della efficienza tecnica; e, proprio nel nome di quella efficienza, tentò — e tenta ancora — di esautorare i consigli comunali.

All'accusa che il decreto governativo sulle «provvidenze ai terremotati» esautora completamente le amministrazioni comunali, Mancini ha risposto candidamente con un: «ma noi l'abbiamo fatto per essere più celeri...». La verità è che il ministero dell'on. Mancini ha fallito tutti i vantati propositi di celerità ed ha anche violato il decreto sugli aiuti, facendo scadere i termini, per esempio, per l'applicazione dell'art. 11 (che imponeva una decisione entro 30 giorni sulle località dove trasferire i comuni distrutti) e di conseguenza saltò anche il termine di due mesi per la definizione dei piani di ricostruzione.

Ma non faremo all'on. Mancini il torto di ritenere che i suoi uffici non siano all'altezza della sua voglia di far presto; la questione è molto più complicata ed ha alla radice un contrasto di fondo fra le esigenze della popolazione e i piani ministeriali, sicchè ogni decisione va prudentemente rinviata a dopo le elezioni; si gioca a perdere tempo, insomma, da una parte per non scontrarsi con gli interessi contadini che impongono un ripensamento di tutta la strutturazione della zona partendo da una revisione dell'attuale distribuzione fondiaria della terra, e dall'altra per lasciar spazio agli sciacalli, alla mafia.

Può essere che questo aspetto della questione l'on. Mancini lo ignori perchè, come si dice, non è del posto (ma allora non lo deve ignorare l'agrigentino on. Giglia, dc e sottosegretario ai Lavori Pubblici, assurto agli onori delle cronache al tempo non lontano della frana di Agrigento): insomma qui tutti sanno che il terremoto è stato (ed è) anche un buon affare, a certi livelli: da quello degli incettatori di bestiame a un quinto dell'effettivo valore — giacchè il contadino non ha più dove mettere le sue pecore o il suo asino — a quello degli appalti delle baracche che verranno a costare allo Stato circa 10 mila lire al metro quadrato in più di quanto non siano costate (per fare un esempio) ai compagni di Reggio Emilia. Fino al «livello», per fare un ultimo esempio, del commissario straordinario di Gibellina, comune distrutto, e che si vede ora spostare la popolazione in un agglomerato di baracche dislocate chissà perchè in territorio di Santa Ninfa, in una zona lontana quattordici chilometri dai campi dei gibellinesi ma adiacente ai terreni del commissario in questione.

In definitiva la situazione oggi per i terremotati non è molto differente da quella di una settimana o di quindici giorni dopo il terremoto e soprattutto non è differente se si bada ai «personaggi», a quelli che lavorano e a quelli che non lavorano, a quelli che fanno e a quelli che non fanno l'interesse della gente. Così, come subito dopo il terremoto fra la gente accampata di Gibellina ci fu il compagno Giovenco, attendato come gli altri ma diventato l'effettivo dirigente politico degli altri, nella pratica, nell'azione, nella fatica di ogni giorno e questo compagno abbiamo visto anche ieri nella stessa funzione, con lo stesso slancio e lo stesso impegno; così fra gli attendati di Santa Ninfa ci fu e c'è il sindaco comunista Bellafiore che infine ha costretto l'on. Mancini a riconoscere il ruolo degli enti locali e a concludere a mezza bocca: «Mi fa piacere che questa classe dirigente va nascendo».

Bene, dobbiamo riconoscerlo, fa piacere anche a noi che il partito comunista, per esempio, abbia preso a funzionare dal primo momento, mentre la terra ancora tremava (con l'aiuto, non dimentichiamolo, di giovani compagni venuti da tutta Italia; da Napoli, per esempio, erano in quaranta); e fa piacere anche alla gente, come certi dati possono provare abbondantemente, a partire da quello del tesseramento

«Far cambiare le cose»

A Menfi per esempio siamo al 120 per cento degli iscritti, a Montevago (cioè nelle tende di Montevago) abbiamo quasi raddoppiato il numero degli iscritti; a Gibellina da 46 si è passati a 163, a Salaparuta e Poggioreale — dove non avevamo iscritti — ora contiamo alcune decine di compagni; a Lucca Sicula in una decina di giorni si sono fatte sessanta iscritte al partito.

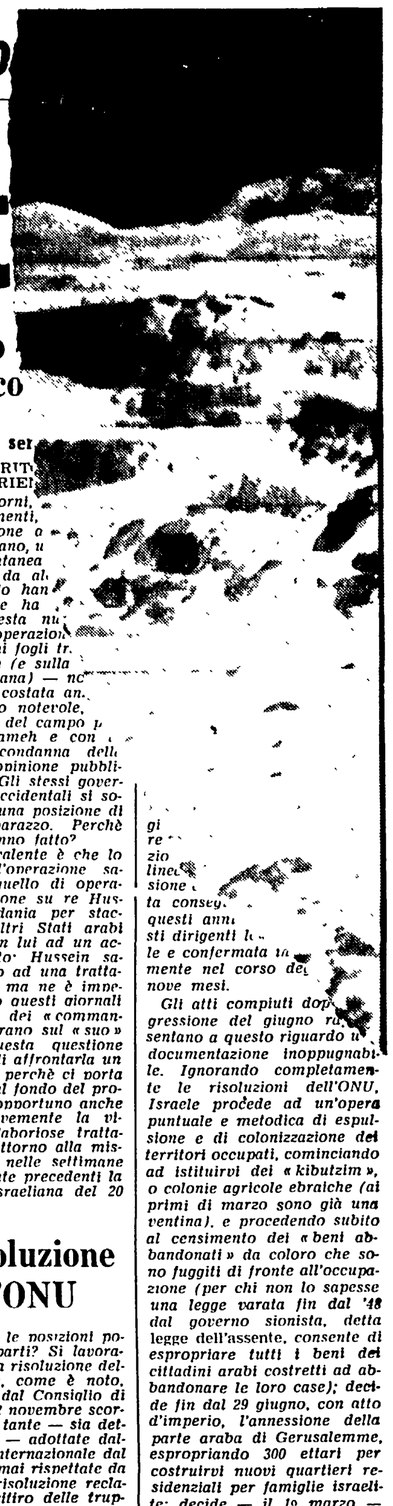
Non vogliamo sopravalutare questi dati ma solo riportarli a testimonianza — come la manifestazione e il cartello di Menfi di cui parlavamo al principio — della lotta politica che è in corso, dura, tra la disperazione e la speranza, e dell'impegno di lottare per «far cambiare le cose». Aggiungendo che la lotta è così dura perchè la disperazione cresce in un campo profondamente arato dall'inefficienza dello Stato aiutato da certi corvi, falsi fautori della ribellione «più avanzata» come appunto quell'assessore di Menfi detto «il corvo» secondo il quale «noi siamo zona terremotata, è meglio che non le facciamo queste elezioni, così la televisione parla di noi...»; una tesi insulsa seminata fra gente che si dispera di poter trascinare al voto per la DC e per il centro-sinistra e si spera invece così — giacchè le minacce, le offerte, le false prospettive dell'emigrazione negli Stati Uniti non bastano — di poter almeno neutralizzare in una sterile protesta. Questa lotta politica è il modo come oggi ci si batte fondamentalmente per la rinascita dei comuni terremotati della Sicilia.

Aldo De Jaco

A qualsiasi «riconoscimento» i sionisti preferisco

Perchè Israele att

Un solo risultato: nuovo impulso alla lotta popolare araba - A colloquio Khatib, espulso da Gerusalemme - La sua presenza era considerata perico



Un campo di tende di profughi giordani

Nostro ser

DI RIT
MEDIO ORIE

In questi giorni, centi avvenimenti, nuova esplosione o to arabo-israeliano, u da viene spontanea te formulare da al nali. Perchè lo han Perchè Israele ha preparato questa nu gressione? L'operazio legge su alcuni fogli tr filo-occidentali (e sulla stampa israeliana) — nc reso nulla, è costata an prezzo politico notevole, la distruzione del campo p fughi di Karameh e con conseguente condanna dell ONU, e dell'opinione pubblica mondiale. Gli stessi governi dei paesi occidentali si sono trovati in una posizione di evidente imbarazzo. Perchè dunque lo hanno fatto?

La tesi prevalente è che lo obiettivo dell'operazione sarebbe stato quello di operare una pressione su re Hussein di Giordania per staccarlo dagli altri Stati arabi e giungere con lui ad un accordo separato. Hussein sarebbe disposto ad una trattativa separata, ma ne è impedito — dicono questi giornali — dall'azione dei «commandos» che operano sul «suo» territorio. Questa questione vale la pena di affrontarla un po' da vicino, perchè ci porta direttamente al fondo del problema. Ed è opportuno anche ricordare brevemente la vicenda delle laboriose trattative svoltesi attorno alla missione Jarring nelle settimane immediatamente precedenti la aggressione israeliana del 20 marzo.

La risoluzione dell'ONU

Quali erano le posizioni politiche delle parti? Si lavorava attorno alla risoluzione dell'ONU, votata, come è noto, all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza il 22 novembre scorso (una delle tante — sia detto per inciso — adottate dall'organismo internazionale dal '48 ad oggi e mai rispettate da Israele). La risoluzione reclamava: a) il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati nel conflitto del giugno, b) diritto di tutti gli Stati presenti nella regione a vivere in pace entro confini riconosciuti, c) la soluzione del problema dei profughi, d) libertà di navigazione sulle vie d'acqua internazionali della regione (Suez, Acaba).

Israele chiedeva trattative dirette con i paesi arabi — e non tramite l'inviato dell'ONU — per concordare la soluzione della vertenza. I governi arabi — Nasser in particolare — reclamavano l'applicazione pura e semplice della risoluzione dell'ONU, con il ritiro preventivo delle truppe israeliane dai territori occupati a giugno, opponendo che la restituzione di territori occupati con atto militare non poteva essere materia «negoziabile», e che oltre a ciò — con trattative dirette — i paesi arabi avrebbero già concesso ciò che reclamava Israele prima di aver ottenuto qualcosa in cambio. Israele volendo infatti il «riconoscimento», ma senza dichiararsi disposto a lasciare le terre occupate.

Si erano anche profilate possibilità di una trattativa separata con il re Hussein di Giordania, ed era in corso comunque una difficile iniziativa — al Cairo come ad Amman — per giungere in ogni caso ad una «soluzione politica del conflitto», che, una volta ottenuto l'annullamento degli effetti del giugno, giungesse ad un riconoscimento dello Stato di Israele edizione 1948.

(Ho parlato di «difficile» iniziativa non a caso: non si dimentichi infatti che la presenza sui territori degli Stati arabi di 1.341.000 profughi — quasi tutta la popolazione araba palestinese oriunda dei territori di Israele, che chiede solo di tornare a casa sua — condiziona fortemente la politica dei governi; anzi, ad un certo punto è sembrato quasi che ci si fosse un po' troppo dimenticati di questo protagonista, forse il principale, di tutta la vicenda. Ma la voce dei profughi si è fatta sentire; in questi paesi — in Giordania soprattutto, come vedremo meglio nel prossimo articolo — si tratta di un movimento di fondo, largamente popolare, che impronta ormai di sè tutta l'opinione pubblica. E' anche per questo che, senza affrontare e in modo giusto la questione dei profughi, è del tutto impensabile risolvere l'intero problema palestinese).

E' a questo punto, dunque, che Israele sferra l'attacco; e proprio contro la Giordania, considerata il punto più debole della catena. Con quale scopo? Con quale risultato?

Con l'unico risultato — che ognuno può constatare e che viene ammesso oggi anche dai giornali portavoce di Tel Avin — di rompere ogni dialogo, di compromettere ed annullare la possibilità di trattative, di radicalizzare le posizioni. E con il risultato — positivo, questo — di accelerare il gi re zio linea sione ta conse questi anni sti dirigenti le e confermata ta mente nel corso dei nove mesi.

Gli atti compiuti dop gressione del giugno ra sentano a questo riguardo u documentazione inoppugnabile. Ignorando completamente le risoluzioni dell'ONU, Israele procede ad un'opera puntuale e metodica di espulsione e di colonizzazione dei territori occupati, cominciando ad istituirvi dei «kibutzim», o colonie agricole ebraiche (ai primi di marzo sono già una ventina), e procedendo subito al censimento dei «beni abbandonati» da coloro che sono fuggiti di fronte all'occupazione (per chi non lo sapesse una legge varata fin dal '48 dal governo sionista, detta legge dell'assente, *consente di espropriare tutti i beni dei cittadini arabi costretti ad abbandonare le loro case); decide fin dal 29 giugno, con atto d'imperio, l'annessione della parte araba di Gerusalemme, espropriando 300 ettari per costruirvi nuovi quartieri residenziali per famiglie israelite; decide — il 1° marzo — di non considerare più i territori occupati come «territori dipendenti dal nemico» bensì facenti parte di Israele, e vi istituisce la carta d'identità israeliana; e finalmente — ultima notizia, di pochi giorni fa —* annuncia un piano quinquennale di sviluppo agricolo per tutti i territori occupati. *Del 1.061.000 arabi palestinesi passati sotto controllo israeliano dopo la guerra, intanto, ben 300.000 sono stati finora cacciati o fatti scappare: e il flusso continua al ritmo di 250-300 al giorno.*

Di pari passo procede lo smantellamento delle istituzioni arabe e la espulsione dei loro rappresentanti: viene sciolto il consiglio municipale della parte araba di Gerusalemme democraticamente eletto; il sindaco Rouhi El Kathib viene espulso l'8 marzo; ai primi di febbraio è espulso il presidente del Tribunale Supremo musulmano; vengono espulsi dirigenti politici che si adoperano per convincere la gente a rimanere.

Espulso con la forza

Il sindaco di Gerusalemme Rouhi El Kathib mi riceve nella stanza dell'albergo di Amman dove è giunto da 4 giorni. E' stato espulso, mi dice, con il motivo che la sua presenza era considerata pericolosa. E' stato espulso con la forza: alle 3 del mattino sei poliziotti israeliani sono entrati nella sua stanza e lo hanno trasportato sul ponte Allenby: non gli hanno fatto prendere nemmeno un abito. Da dieci anni era sindaco della Gerusalemme araba, eletto per tre volte. «In nove mesi — mi dice — non ho notato nessuna intenzione pacificatrice da parte del governo israeliano, ma solo l'intenzione di farla finita con gli arabi; vogliono solo accettare i deboli, senza dirigenti, senza convinzioni. Ho provato a collaborare (alla pulizia della città, alla rimozione dei cadaveri, sotto il comando militare israeliano); ma la loro intenzione era solo di espandersi, di cacciarci. Appena unificata Gerusalemme hanno imposto le leggi ebraiche a tutta la città, hanno fatto il censimento degli arabi, hanno censito tutti gli assenti, hanno preso tutti i loro beni per la legge dell'assente, hanno creato un nuovo "ghetto arabo". Questo mi dice, eppure non gli sento pronunciare una parola contro gli «ebrei».

Questa è la verità, questi sono i fatti: e conviene farli conoscere e propagandarli il più possibile, nell'interesse anche dello stesso popolo ebraico e di Israele, perchè trovi immediatamente le forze per reagire a metodi che — oltre a rivolgersi alla lunga contro di esso — non possono esser suoi, avendoli esso già sperimentati così tragicamente sulla propria pelle.

Piero Della Seta

Una stella a neutroni o fantastici «omini verdi»?

Chi ci chiama dalla Galassia

Tra due settimane gli scienziati sveleranno il mistero dei segnali che giungono dagli spazi ogni secondo e 334 millesimi di secondo — Affascinanti ipotesi formulate dagli studiosi

Il radiotelescopio «Croce del Nord» della facoltà di Medicina di Bologna è una enorme T, i cui bracci perpendicolari sono rigorosamente orientati nelle due direzioni Nord-Sud e Est-Ovest. E' costruito lontano dalla città, a una ventina di chilometri dal centro, in un campo fuori dalle strade di grande comunicazione, lontano dalle case (per via delle antenne televisive), non sovrastato dalle rotte aeree. Il cuore dell'apparato è un cervello elettronico programmato in modo da non prendere in considerazione che gli impulsi provenienti dallo spazio, per escludere le vibrazioni provenienti dai tubi di scappamento di qualche scooter o dal rombo di un aereo.

L'ambiente è fantascienza per eccesso, nel senso che le descrizioni letterarie o cinematografiche le quali abbiano voluto darci l'impressione di un futuro che incombe incalzante, sono al di qua della realtà. Non poteva che nascere in un ambiente simile quella che potrebbe essere una delle più entusiasmanti avventure dell'uomo: la scoperta di una altra civiltà, molto più avanzata della nostra. E come spesso avviene anche questa scoperta (vera o presunta lo si saprà fra non molto) ha una sua storia singolare, legata all'occupazione dell'istituto di fisica da parte degli studenti.

Il 16 marzo l'istituto era occupato da circa un mese. All'interno si discuteva animatamente, responsabilmente; alle discussioni, quasi dall'inizio, prendevano parte molti professori democratici: uno di questi era il prof. Corticelli. Quel sedici marzo, la mattina presto, dopo una nottata di discussione, il professor Corticelli e altri si vollero prendere un po' di riposo. C'è chi si riposa dormendo, chi ascoltando lo spazio; Corticelli è uno di questi. Il sedici mattina, da duecento anni luce (da un centinaio di migliaia di miliardi di chilometri) il radiotelescopio «Croce del Nord» captò e registrò un *bip* che forse diventerà più famoso di quello lanciato dal primo sputnik, undici anni fa.

Corticelli si accorse subito che — come ci dirà poi — era «un fenomeno di élite e non di massa». La regolarità del fenomeno era stupefacente. Ogni spiegazione basata su fatti conosciuti non reggeva. Si sa che le stelle, ad esempio, pulsano, ma quelle conosciute pulsano (e inviano, quindi, segnali) con un periodo di qualche giorno. Questi segnali arrivavano (e arrivano) puntigliosamente un secondo e trecentotrentaquattro millesimi l'uno dopo l'altro.

La notizia, data prima dall'osservatorio radioastronomico di Mullard (Cambridge) e poi confermata dalla «Croce del Nord» di Bologna, ha fatto il giro del mondo. Il *New York Times* ha dedicato ai misteriosi esseri intelligenti battezzati *piccoli uomini verdi*, addirittura un editoriale.

E se invece si trattasse di un fenomeno, per noi ancora sconosciuto, ma naturale? In un primo servizio abbiamo parlato dei segnali come emessi da una sorta di stazione radio. Per il professor Corticelli, esclusa questa prima ipotesi, potrebbe trattarsi di *«una stella a neutroni di dimensioni molto piccole (nell'ordine di una ventina di chilometri di diametro), oscillante con un periodo assolutamente regolare e che ad ogni oscillazione emette un getto di plasma il quale, a sua volta, diffondendosi nello spazio genera le onde che noi riceviamo»*.

Se così fosse la scoperta sarebbe ugualmente importante, non tanto per il corpo fisico in sè, quanto per la possibilità che questi segnali naturali ci darebbero di scoprire in quale misura lo spazio fra noi e quella emittente è «pieno» di materia. Quel «pieno» fa scattare, in uno che non si vuole arrendere all'idea che non ci siano *i piccoli uomini verdi*, una molla. Ne parliamo con il direttore dell'Osservatorio di Arcetri di Firenze, professor Righini e con il professor Corticelli.

C'è una ipotesi di uno scienziato sovietico, secondo cui esseri intelligenti capitati sul nostro pianeta prima che vi si fosse manifestata la vita nelle forme che noi conosciamo, avrebbero lasciato un messaggio per il futuro *homo sapiens* in un punto dello spazio compreso fra Giove e il Sole. Luogo che si chiama punto di librazione (in parole povere punto di librazione significa un posto dello spazio in cui tutte le forze di attrazione si annullano per cui se voi lasciaste un oggetto questo vi rimarrebbe praticamente per l'eternità).

Si può presumere che si possano usare i segnali naturali inviatici da qualche stella per scoprire che cosa ci sia in quel punto di librazione?

Il professor Corticelli lo esclude. Sarebbero troppo imprecisi per indagare in una porzione così limitata dello spazio.

Anche per il professor Righini — che ci ha confessato di essere affascinato dalla «trovata» — i segnali emessi dal faro sarebbero inefficaci allo scopo. «E poi, soggiunge Righini, *anche nel caso in cui si trovasse che nei punti di librazione esiste qualcosa, al massimo avremmo sperimentalmente dimostrato ciò che uno scienziato polacco aveva intuito e che cioè in quei punti esistessero ammassi molto deboli di polvere cosmica*».

Quindici giorni, uno più uno meno: poi sapremo con maggiore precisione chi o cosa sta emettendo *bip* a un secondo e 334 millesimi l'uno dall'altro. Ormai il fenomeno del l'ascolto è generalizzato su scala mondiale. L'obiettivo dei centri di ascolto è rispondere alla domanda: gli *omini verdi* ci stanno chiamando?

Gianfranco Pintore

Lanciato dall'URSS Cosmos 211

MOSCA, 9.

E' stato lanciato oggi nell'Unione Sovietica il satellite artificiale *Cosmos 211*, destinato alle ricerche nello spazio cosmico in conformità al programma annunciato nel marzo 1962.

Il nuovo satellite ha assunto un'orbita pressochè identica a quella seguita dai due satelliti lanciati dall'URSS il 13 giugno e il 13 settembre dell'anno scorso. L'orbita che *Cosmos 211* percorre, impiegando 102 minuti e 30 secondi, ha un perigeo di 210 chilometri e un apogeo di 1574 chilometri, ed è inclinata di 81,9 gradi rispetto all'equatore terrestre.